

IL PUNTO

La Sicilia, già persa per il Pd, sarà pretesto per chi fa la fronda

Maggioranti dem
la useranno
contro Renzi

DI GOFFREDO PISTELLI

Sarà un autunno caldo per Matteo Renzi. I nodi della sconfitta del 4 dicembre arriveranno tutti, pesantemente, al pettine. Il culmine sarà il 5 novembre, data del voto siciliano, quando, in caso di sconfitta, al Nazareno i maggioranti che l'avevano sostenuto nel congresso di primavera gli chiederanno di fare un passo indietro.

La Sicilia è ovviamente un pretesto. L'Isola è infatti persa da anni e Davide Faraone, sottosegretario alla Salute e leopoldino antemarcia, le ha provate tutte per far ragionare Rosario Crocetta, governatore uscente. Mai domo, Faraone ha convinto il rettore dell'Università di Palermo, Fabrizio Micari, a candidarsi, sperando contro ogni speranza.

La Sicilia è un pretesto ma il vecchio Pd fa già capire che il ridimensionamento di Renzi è all'ordine di giorno, ben sapendo che ridimensionare uno nato come Rottamatore significa, né più né meno, accompagnarlo all'uscita. A simboleggiare questa attesa, uno come Romano Prodi che, all'alba dei suoi 78 anni, imperversa in lungo e in largo: un protagonismo di chi già conta su un ritorno sulla scena e nel quale c'è il tempo di duettare con Enrico Letta, grandinando sberleffi su Renzi col pretesto di scuola estiva

di politica.

Gelido con Renzi è Dario Franceschini, ministro della cultura e suo grande elettore, che già aveva sparato sul segretario quando se n'era andato con la pattuglia bersaniana. E da allora la situazione fra i due era rimasta sospesa, anche se il ministro ha timbrato il cartellino dell'indignazione sui risvolti inquietanti dell'inchiesta Consip. Una vicenda, quest'ultima, su cui è apparso molto tiepido, anche oltre il ruolo istituzionale, Paolo Gentiloni, uno su cui si punta per tenere lontano Renzi da Palazzo Chigi nel 2018. L'ennesima occasione in cui l'ex braccio destro di Francesco Rutelli è apparso, non il presidente del consiglio «del Pd» ma il premier cui il Nazareno dà il suo sostegno.

Sono probabilmente giorni in cui Renzi ripensa alle opzioni del dopo referendum: spingere per votare subito e capitalizzare quel 41% di Sì (ma Sergio Mattarella fece capire che si sarebbe opposto) o l'altra, più tranchant, di andarsene «nel privato», nel senso di rimettersi a lavorare, lontano dalla politica e poi chissà.

E sono anche i giorni in cui il segretario ripensa a quell'idea, accarezzata da molti dei suoi dopo le primarie perdute del 2012: una lista Renzi, per contare e contarsi. Stavolta per rimescolare le carte e ricominciare. Se Renzi volesse fare l'Emmanuel Macron italiano ha sei mesi di tempo. Più o meno quanto è occorso al presidente francese per insediarsi all'Eliseo.

